

AL BANO, MORANDI, CELENTANO: TOCCA AI FIGLI CORRERE PER SANREMO

Luis Cabasés

La canzone italiana ammalata di nepotismo? Beh, a vedere quanto sta succedendo con le selezioni del Sanremo Giovani che la Rai ci proporrà dallo schermo nei prossimi giorni, vera e propria anticamera del Sanremo nazionale in mondovisione, vien da pensarlo. Su ventiquattro finalisti, da cui scaturiranno le dodici nuove proposte del Festival 2002, tre sono nomi non indifferenti per l'universo mondo della canzone italiana. Sì, perché il primo fa di nome Yari e di cognome Carrisi (vedi Albano), il secondo si chiama Marco Morandi (vedi Gianni) ed il terzo, udite udite, è Giacomo Celentano (vedi Adriano). Bell'esempio di federalismo delle note, sono equamente divisi come origine tra nord, centro e sud, sono giovani di belle speranze e con la loro discreta

esperienza musicale. E il figlio di Morandi, che ha 26 anni, non solo canta con i Percentonetto ormai da diverso tempo, ma esempio mirabile di poliedricità, figura anche tra i calciatori della Nazionale Cantanti, fornendo almeno un ricambio di fiato non indifferente rispetto ad alcuni suoi colleghi non più al primo pelo. «Qualcuno mi ha chiesto se la musica sta procedendo sulla strada del rinnovamento - spiegò un giorno in un'intervista alla vigilia del suo esordio televisivo come conduttore di una trasmissione musicale - non lo credo, le note sono sempre le stesse così come il modo di suonarle. Prendendo coscienza di questo, è difficile sperare in una rivoluzione». Sanremo, aggiungiamo noi, non è certamente la presa del Palazzo d'Inverno. Il giovane Carrisi,

secondogenito di Albano & Romina, tutto attaccato proprio come una ditta del settore, di anni ne conta 29. Le biografie raccontano che abbia scritto qualcosa per mamma e che dieci anni fa abbia inciso un disco, di cui si sarebbero perse le tracce. Gorgheggio tenorile? Una innata voglia di filastrocche tipiche della produzione genitoriale del tipo qua-qua-felicità? Non è dato a sapere. Aspettiamo fiduciosi il confronto sul palcoscenico. Più complessa, almeno dal punto di vista artistico, la figura del terzo figlio di cotanto padre. Se Adriano oltre a cantare ha l'ambizione del predicatore (e gli italiani ne sanno qualcosa), il figlio Giacomo, 35 anni, è un vero e proprio must della canzone religiosa italiana, tanto da essere assiduo frequentatore dei meeting

ciellini, quelli che fanno la "ola" (sic!) quando Buttiglione li infervora con i suoi interventi. Ma non solo ai cristiani vanno le sue canzoni: «Sono rivolte a tutti indifferentemente ed ho la fondata speranza che la musica cristiana possa veramente servire ad avvicinare tanti giovani a Gesù» disse un giorno al giornale on line di Don Mazzi. Beata innocenza. Comunque per Celentano junior, Sanremo non è un luogo sconosciuto, visto che la città dei fiori oltre al Festivalone e al Premio Tenco dedicato alla canzone d'autore, da qualche anno è la sede del Festival della musica cristiana contemporanea, sorta di happening, con tanto di classifiche, dei cantori delle bellezze del creato e dello spirito. Del resto mica si chiama Sanremo per caso...

dischi

TORNA LA NUOVA COMPAGNIA DI CANTO POPOLARE Una musica che dà voce a quelle persone che non l'hanno mai avuta, un mondo semplice ma pieno di fascino: è questo secondo Corrado Sfogli, chitarrista della Nuova Compagnia di canto popolare, il senso dell'ultimo cd del gruppo, *La voce del grano*, uscito in questi giorni. Un ritmo che rimanda all'anima e alla poesia delle cose, reso ancora più suggestivo da strumenti della tradizione.

famiglie d'arte

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

in scena
teatro | cinema | tv | musica

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

“ Dall'apostolico Bob Dylan alla conversione di Cat Stevens: l'Onnipotente è con loro

Roberto Brunelli

È il settimo giorno Michael alzò lo sguardo al Signore Onnipotente e lo ringraziò. Tu hai ispirato le mie canzoni, io sono il Tuo strumento, in me si è incarnata la tua potenza divina... disse colui che si credette l'angelo bianco del pop (e che un tempo era nero, ma questa è un'altra storia). Il Michael di cui parliamo è Michael Jackson: in occasione della recente uscita del suo nuovo album (attesissimo, perché il primo da nove anni), dal sobrio titolo *Invincible*, ha simpaticamente conversato con i suoi fan sul sito *getmusic.com*. A chi gli chiedeva lumi sul titolo dell'album, Jackson ha risposto senza tentennamenti: «Sono molto orgoglioso e onorato di essere stato scelto dal Cielo per essere invincibile». E ancora: «Il processo di scrittura dei testi delle canzoni è difficile da spiegare perché è molto spirituale. Sei nelle mani di Dio ed è come se il testo sia già scritto. È la verità: è come se le canzoni fossero state già composte nella loro interezza prima che tu le faccia nascere e le faccia cadere nel tuo grembo. A volte mi sento colpevole a mettere il mio nome come autore dei brani perché io le scrivo, le compongo, le eseguo, ma è tutto lavoro di Dio». A parte varie altre amenità (tra cui una stroncatura del rap («sta diventando come l'aerobica. Mi annoia»), l'uscita del nostro rientra in un percorso egomaniaco tutto sommato coerente alla sua carriera (e in più, è abbastanza buffo immaginare ispirati direttamente dall'Altissimo brani come *Thriller* o il più recente *You rock my world*, dove si parla di seduzioni non proprio catechistiche). Ma è un fatto che la comparsa del Signore, nelle sue più varie foggie, nel mondo del rock è antica quanto il rock stesso. Anche se, bisogna dire, la presenza di Dio tra rock e i suoi fratelli ha generalmente radici diverse. Tanto per cominciare, un discorso a parte lo merita l'America. Ai Talebani potrà sembrare strano, ma gli Stati Uniti sono un posto assai spirituale. È una tradizione mistica di lungo corso, quella americana (una cosa che ha che vedere con il puritanesimo e con gli ampi spazi della natura, ma su questo aspetto per ora è bene sorvolare), una pervasività mistica che tende a spalmarsi sinanche tra gli infratti più nascosti della società statunitense, come sa bene chi frequenta gli show televisivi a sfondo religioso e chi abbia presenti i discorsi del presidente Bush. Ma procediamo con ordine.

Fratelli neri, dio è con voi
Uno spazio a parte lo merita la cultura musicale nera, cioè di tradizione afro-americana: se non altro, perché tantissimi artisti di colore hanno mosso i loro primi passi musicali in chiesa, nei cori gospel. Una lunga scia di che va dal primo blues ai nostri coevi Lauryn Hill e Lenny Kravitz (nel suo ultimo album, *Lenny*, c'è un pezzo che si chiama *God save us all*, Dio ci salva tutti). Uno che, per esempio, ha fatto spesso andata e ritorno tra Satana (il rock n'roll) e Dio è stato il buon Little Richard, quello di *Tutti frutti*, per intenderci. Già nei tardi anni '50, quando la stampa bigotta americana lo considerava più o meno perverso e corruttore della moralità, il selvatico pianista aderì alla Chiesa avventista del settimo giorno. Lì per lì prevalse il ritmo tribale del rock, ma è sin dal '76 che Richard Wayne Penniman (questo il suo vero nome) pratica con rinnovato fervore l'evangelizzazione del prossimo, tanto da scrivere, nel '79, una canzone dal titolo *God's beautiful city*. Più contorto, nel suo frenetico rapporto con Dio, l'artista un tempo chiamato



Michael Jackson dice che il Sommo gli scrive le canzoni. Complimenti. Ma le star non hanno mai smesso di credere...

Prince: numerosissimi, nel suo funk psichedelico, i dialoghi con Dio sul peccato e sul perdono, che nel suo eccitato misticismo si perdono nel fervore profuso nei confronti dell'altro sesso, tanto che talvolta i confini sembrano confondersi del tutto (vedi *Adore*, dove non si sa se parla della sua fidanzata o dell'Altissimo). Più di recente, pare che Prince sia diventato Testimone di Geova ha pare abbia promesso di non dire più parolacce. Bontà sua... Nel mondo dell'hip hop nero, invece, sovente la deriva spiritualista ha preso le sembianze di Allah: Public Enemy & co

Uno dei primi fu il mitico Little Richard: sfrontato e selvaggio, un bel giorno decise di evangelizzare il prossimo

In alto, Yusuf Islam alias Cat Stevens
Sopra, Eric Clapton
e, a destra, Michael Jackson



il disco

Da Guccini a Battiato a Vasco: parole in musica destinate al Cielo

Silvia Boschero

ROMA La musica italiana è senza Dio? O l'unico Dio che ricordiamo è quello che è morto nelle parole di Nietzsche tradotte in note da Francesco Guccini? Non è proprio così, anche quando Beppe Grillo, in un momento di ripensamento di tutta la spiritualità occidentale, ci scherza su: «Tu prendi un musulmano bendato, lo metti in un elicottero con un pilota che va su. Lo sbendi - raccontava nel suo ultimo recital - Beh, il musulmano sa dov'è la Mecca, come se avesse un Gps sotto la cute. Noi non sappiamo neanche dove è la spalla dello Spirito Santo». Invece Dio, dagli anni sessanta in poi, c'è sempre stato nella canzone d'autore italiana. Si è presentato sotto mille forme, evocato in una generale necessità di trascendenza o più spesso identificato con i valori dell'umanità (in spaventosa crisi, come nel caso di *Dio è morto*, storico caso di censura da parte delle reti nazionali mentre radio Vaticana lo passava tranquillamente), proprio dagli autori più laici del nostro paese. Da oggi in giro

c'è anche un disco (*Lettere celesti*, presentato all'interno dell'ultimo Premio Tenco), che raccoglie quindici di queste preghiere assolutamente laiche. È un disco anomalo e affascinante che mostra la necessità del soprannaturale di *E ti vengo a cercare* di Franco Battiato, l'antidoto al cinismo di *1981* di Giorgio Gaber e il dialogo con un aldilà che non risponde in *Gli angeli* di Vasco Rossi. Ma anche il bisogno di misericordia cantato in *Preghiera in gennaio* da Fabrizio de André (il brano fu scritto nel gennaio del '67 dopo la morte dell'amico Tenco), o quello del Dio rivoluzionario e contraddittorio di Piero Ciampi con la sua *Cristo fra i chitarristi*, per arrivare ad un Dio assolutamente cristiano, quello francescano del *Cantico delle creature* ripreso da Angelo Branduardi. Canzoni forti, che sbattono in faccia le contraddizioni di una religiosità sofferta, cercata o evitata. Come nella liturgia di Guccini *Libera nos domine* (1978) con il suo bisogno di liberazione dalla «morte industriale per mano poliziotta» che «dalle palle vaganti di ogni tipo e ideale», da «crociati e crociate» come da «inferni e paradisi».



sono infatti quasi tutti black muslims. Più radicalmente - culturalmente, storicamente, sociologicamente - la religiosità del mai troppo compianto Bob Marley e il rastafarianesimo giamaicano e i ripetuti richiami universalistici a Jah (ovvero Jahvé, o Geova che dir si voglia).
Ancora Dylan: l'apostolo
Nella cultura «bianca», il primo ed un posto assolutamente peculiare spetta ovviamente a Bob Dylan. A parte le numerosissime (e spesso coltissime) citazioni bibliche in più o meno tutta la sua produzione, è arcinota la conversione del-

Prince dialogava con l'Altissimo sul peccato, alla fine ha promesso di non dire più parolacce E ora persino Mick Jagger si rivolge a Lui

l'ebreo errante Dylan al cristianesimo di stampo apostolico sancito con una manciata di album inaugurati nel '79 con *Slow train coming*. Successivamente, il rapporto con l'Onnipotente sembra essersi piuttosto stemperato, anche se in molti hanno ripreso a storcere il naso quando il nostro, qualche anno fa, andò ad omaggiare il Papa (vestito da cowboy, però).

Pace, amore & Dio
Un rapporto piuttosto stretto con il Divino lo instaurarono, alla fine dei roventi anni '60, gli eroi della rock revolution: una sorta di spinta ad uno spiritualismo universalista che nacque proprio dall'alone utopico dal sapore hippy che pervadeva quella stagione e quella musica. Le avvisaglie ci furono con i ripetuti viaggi in India dei Beatles e di molti loro amici (Donovan, gli Stones, gli Who: chi non aveva un proprio guru o baba personale?), ma la passione sopì ben presto, trasformandosi in un'aderenza con il Sommo solo in alcuni casi. Citiamo, tra i tanti, Eric Clapton (che scrisse *Presence of the Lord*), e George Harrison (a cui dobbiamo *My sweet Lord*, per la quale fu peraltro accusato di plagio... ma questa è un'altra storia). E lo stesso calderone dal quale uscì una delle più clamorose conversione della storia del pop: quella di Cat Stevens, che dopo ripetute letture del Corano nei tardi anni '70 assunse l'identità ed il nome di Yusuf Islam, lasciando esterrefatta la sua sterminata platea di fan, quelli che avevano pianto di commozione cantando e imparando a memoria «it's not time to make a change, just relax and take it easy», ovvero la sua immortale *Father and son*. È un periodo duro, quello di oggi, per il buon Cat-Yusuf, dedicatosi anima e corpo alla sua missione per conto di Maometto... tutti gli chiedono di Bin Laden, e lui risponde secco: «La parola Islam deriva da Salam, che vuol dire pace».

Saranno i tempi incerti che corrono, ma la corsa a piazzarsi al fianco del buon Dio sembra affollarsi: qualche anno fa fu l'ex cattiva ragazza Sinead O' Connor (colei che in precedenza aveva strappato un ritratto del Papa in diretta tv) a decidere di unirsi ad un'abbastanza misteriosa congrega di suore. Pochi giorni fa, per dire, c'è stata un'inattesa dichiarazione di Mick Jagger (colui che scrisse *Sympathy for the devil*, non dimentichiamolo), il quale non solo ha intitolato il suo nuovo successo *God gave me everything* (Dio mi ha dato tutto), ma ha discettato sulla presenza di Colui che tutto può e tutto dispone: «Quando la mia mente e le rivelazioni del creato si trovano sulla stessa lunghezza d'onda, allora riaffermo l'esistenza di Dio». Amen.